

I liquidi scaricati nel terreno confluivano in un laghetto adiacente nel corpo di una vecchia cava e sul piano operativo la società utilizzava, addirittura, una tubazione che ha consentito di localizzare l'attività di scarico. Era intervenuta l'Arpa Lombardia, dipartimento provinciale di Brescia, che aveva inviato del personale, consentendo di localizzare lo scarico e di effettuare la campionatura, così acquisendo elementi incontrovertibili sulla natura del materiale scaricato e di riscontrare che non si trattava di episodi occasionali.

Il fatto singolare era che l'azienda riempiva nuovamente il serbatoio del materiale da smaltire mettendovi dell'acqua, così da ristabilire le quantità.

Viceversa, il piano industriale avrebbe dovuto funzionare attraverso una depurazione integrale e il successivo riciclaggio delle acque utilizzate per il processo, ma questo non avveniva perché nelle vasche veniva immessa acqua già pulita, mentre quello che doveva essere riciclato andava direttamente nel terreno.

La zona era stata immediatamente sequestrata, compresa l'azienda e l'impianto di zincatura. Dall'esame di questi scarichi sottoposti a sequestro che è stato effettuato dall'Arpa, è emerso che i valori dei metalli pesanti erano oltre i limiti di legge e vi era la presenza di cromo, nichel, rame, azoto, cloruri e solfati.

A sua volta, Fabio Migliorati, comandante della Guardia di finanza di Brescia, nel corso dell'audizione del 4 maggio 2011, ha riferito che negli ultimi tre anni la Guardia di finanza ha eseguito 19 interventi, riscontrato 21 violazioni, verbalizzato 28 soggetti, di cui 11 denunciati, ma soprattutto ha sequestrato circa 190 mila chili di rifiuti industriali, pari a quasi 4 mila metri quadri di aree demaniali e ha sequestrato due discariche.

I servizi più importanti sono stati svolti sul territorio dal Nucleo di polizia tributaria, che nel 2008, nello specifico settore della zootecnia — che nella Bassa bresciana vede un'elevata concentrazione di attività agricole — ha consentito di smantellare un pericoloso traffico illecito di rifiuti (nello specifico, « pollina » — refluo zootecnico costituito da deiezioni animali derivanti dagli allevamenti avicoli), mettendo in luce il carattere di continuità di tale traffico, protrattosi per un lungo periodo di tempo.

È stato così ricostruito l'avvenuto smaltimento illecito di una ingente quantità di rifiuti e di scoprire che i soggetti coinvolti in tale attività, a livello documentale, facevano apparire il rifiuto « pollina » come un sottoprodotto animale soggetto al regolamento CE 1774 del 2002, senza riferimenti al previsto trattamento di trasformazione, il che permetteva: 1) al produttore di liberarsi del rifiuto senza le preventive verifiche dal punto di vista sanitario; 2) al trasportatore di movimentare ingenti quantitativi di rifiuti senza alcuna garanzia sull'effettivo destino degli stessi; 3) al destinatario di trattare ingenti quantitativi di rifiuti senza le dovute autorizzazioni.

Le indagini svolte hanno portato al sequestro di un'azienda esercente l'attività di trattamento di rifiuti speciali, del valore di circa 3 milioni di euro e alla denuncia di sette responsabili della frode (doc. 746/1).

Peraltro, va sottolineato che nel bresciano sono molto frequenti i rifiuti speciali provenienti dagli allevamenti, in quanto Brescia è la

prima provincia agricola italiana e per limitare l'attenzione ai soli allevamenti di suini, il prefetto di Brescia ha riferito che sono registrati n. 547 allevamenti con presenze di oltre 50 capi e n. 926 allevamenti di entità minore.

Si spiegano così i notevoli sforzi tecnologici da parte delle aziende, molte delle quali già hanno o stanno tentando di avere una trasformazione dei rifiuti, allo scopo di contenerne la nocività, anche se la tecnologia — contrariamente a quanto dichiarato dallo stesso prefetto di Brescia — allo stato, non è in grado di trasformare le deiezioni degli animali fino al punto da rendere potabile l'acqua che ne viene fuori.

Il dottor Nicola Pace, procuratore della Repubblica presso il tribunale di Brescia, nel corso dell'audizione del 4 maggio 2011, ha osservato in via di principio che il nostro cosiddetto delitto penale dell'ambiente non esiste; «è un diritto amministrativo mascherato da diritto penale perché affianco vi si mette una sanzione», posto che molti reati ambientali hanno natura contravvenzionale, puniti con la sola pena dell'ammenda, ovvero, in via alternativa dell'arresto o dell'ammenda, come tali obblabili, a norma degli artt. 162 e 162 *bis* c.p..

Inoltre — ha sottolineato il procuratore della Repubblica — accade che la norma la quale stabilisce che impone a chi intende gestire una discarica di munirsi di autorizzazione regionale tutela non l'ambiente, bensì la funzione amministrativa di tutela dell'ambiente, sicché all'ambiente deriva una forma di tutela mediata, indiretta. Si tratta non di delitto penale puro, ma spurio.

In tale contesto normativo — ha ancora sottolineato il dottor Pace — uno dei pochi interventi efficace del nostro legislatore nella lotta alla criminalità nel settore dei rifiuti è rappresentato dall'articolo 11 legge 13 agosto 2010 n. 136, che, modificando l'articolo 51 comma 3 *bis* c.p.p., ha attribuito alla direzione distrettuale antimafia la competenza a indagare sul traffico dei rifiuti, di cui all'articolo 260 del decreto legislativo n. 152 del 2006, così valorizzando la portata di tale norma, che disciplina l'unico delitto nel quadro delle cosiddette norme in materia ambientale, che possono definirsi norme « nane » in quanto, essendo del tutto prive di ogni potere deterrente — come si è sopra posto in evidenza — hanno contribuito a trasformare la mafia in ecomafie, posto che è più redditizio delinquere in materia ambientale, che non in tema di droghe e contrabbando. Non a caso, dunque, i casalesi si sono sviluppati proprio in virtù di questa convenienza.

Dei procedimenti penali in materia di traffico di rifiuti, iscritti presso la procura di Brescia, ben undici sono di competenza della Dda, in quanto è stato contestato il reato di cui all'articolo 260 del decreto legislativo n. 152 del 2006, con una serie di reati satellite, quale quello di cui all'articolo 483 c.p., concernente la falsificazione di documenti funzionale al traffico dei rifiuti.

Il procuratore della Repubblica ha parlato del fenomeno di smaltimento clandestino di rifiuti, anche in frode alla pubblica amministrazione la quale, a seguito di regolare gara di appalto, pretendeva che il rilevato stradale e anche la parte interrata fossero realizzati impiegando materiali inerti. Ebbene, in una intercettazione effettuata nei confronti di un appaltatore, a un certo punto viene

detto: « Sabbia, scorie, io ho caricato 80 mila metri cubi, anzi 70 mila metri cubi di scorie e 70 mila di sabbia. Dopo le miscelevamo un altro po' con la pala ».

Questa costituisce la maniera più ricorrente di operare, che oltre al reato di truffa aggravata in danno dell'ente appaltante, per avere dato qualcosa di qualità diversa da quella promessa, produce in capo all'appaltatore un doppio vantaggio economico e, cioè, quello di non dover comprare i materiali inerti e quello di smaltire i rifiuti pericolosi in suo possesso.

In molti di questi casi si assiste a connivenze e/o complicità di funzionari pubblici infedeli.

Il dottor Pace — nel corso della sua audizione — si è soffermato anche sulle cave, dicendo che erano troppe e, pur rilevando l'esistenza di un « piano cave », ha sottolineato, per un verso, che era stata ampliata a dismisura l'entità dell'estraibile (probabilmente, a motivo della buona qualità della ghiaia) e, per altro verso, che all'interno del piano vi erano delle asimmetrie per quello che riguardava l'attribuzione ai privati dell'autorizzazione all'estrazione, pur se il dato era privo di rilevanza penale.

Invero, va considerato che nella provincia di Brescia erano presenti, alla data del 4 maggio 2011, n. 235 cave, di cui n. 115 di sabbia e ghiaia, come ha riferito il comandante dei Carabinieri di Brescia, Marco Turchi, nel corso della sua audizione, ciò che fa della provincia di Brescia un polo estrattivo di materiale per costruzione di importanza regionale, anche e soprattutto, a motivo della qualità della ghiaia estratta.

Il problema delle cave è aggravato dalla loro trasformazione in discariche e, a tal proposito, il dottor Pace ha riferito di indagini concernenti la costruzione dell'autostrada Bre.Be.Mi., relative a movimenti terra ad opera di un gruppo di soggetti appartenenti alla *'ndrangheta*, che stavano condizionando « i rapporti tra soggetti per ciò che riguarda l'impiego di automezzi », mediante contratti di affitto, in forza dei quali il subappaltatore veniva indotto a servirsi di camion e autisti segnalati dalla *'ndrangheta*.

In tale contesto si comprende bene la ragione per cui anche a Brescia, come nelle altre province della Lombardia, la *'ndrangheta* è riuscita ad inserirsi nel mercato delle opere pubbliche, utilizzando il settore specifico del movimento terra.

A proposito della Bre.Be.Mi., è pervenuta a questa Commissione di inchiesta una ordinanza del Gip presso il tribunale di Brescia, in data 28 novembre 2011 (doc. 1015/2).

Dall'ordinanza del Gip emerge, altresì, una distinta indagine a carico del Locatelli e dei suoi collaboratori (tra cui la moglie Rocca Orietta) per traffico illecito di rifiuti (artt. 110, 81 c.p. e 260 decreto legislativo n. 152 del 2006), frode nelle pubbliche forniture (articolo 356 c.p.) e per truffa aggravata (articolo 640 comma 2 c.p.), in relazione alla costruenda autostrada Bre.Be.Mi..

Invero, il consorzio Bbm (costituito dall'Impresa Pizzarotti, dal Consorzio cooperative costruzioni e da Unieco), *general contractor* della società Bre.Be.Mi, nonché concessionario della progettazione, della realizzazione e della gestione del nuovo tratto autostradale compreso tra la città di Brescia e quella di Milano, aveva stipulato con

la società « Locatelli Geometra Gabriele Spa », facente parte del « gruppo Locatelli » il contratto protocollo PZ/111582010/A del 13 ottobre 2010, che aveva ad oggetto la fornitura di « materie prime secondarie derivanti da scorie di acciaieria aventi pezzatura 0/100, finalizzate alla realizzazione di rilevati e sottofondi stradali » per i cantieri di Cassano d'Adda (MI) e Fara Olivana con Sola (BG) dell'opera Bre.Be.Mi...

Peraltro, la società « Locatelli Geometra Gabriele Spa » era anche autorizzata alle attività di recupero, ai sensi dell'articolo 208 del decreto legislativo n. 152 del 2006, presso lo stabilimento di Calcinante in località Biancinella (BG).

Il quantitativo complessivo di materie prime secondarie oggetto della fornitura è pari a 280 mila tonnellate (circa 100 mila metri cubi) per un corrispettivo di 550 mila euro.

Nel contratto veniva specificato che le caratteristiche dei rifiuti dovevano corrispondere alle prescrizioni del decreto legislativo n. 152 del 2006, nonché alla normativa comunitaria in materia.

Tuttavia, dalle indagini effettuate è emerso:

a) che il materiale conferito dalla società del Locatelli nei cantieri della Bre.Be.Mi. non proveniva dall'impianto di Biancinella di Calcinante, come da contratto, bensì proveniva da altri impianti (addirittura, i camion carichi di materiali provenienti da altri impianti si limitavano a entrare nell'impianto di Biancinella e a uscirne subito dopo per recarsi nei cantieri della Bre.Be.Mi.);

b) che l'attività di recupero svolta all'interno dell'impianto di Biancinella era solo apparente;

c) che il materiale utilizzato non conteneva materie prime secondarie (mps), bensì rifiuti di ogni genere e specie, privi di qualsiasi trattamento.

In particolare, le indagini della procura di Brescia (c.d. « Fiori d'acciaio », doc. 1154/1) hanno consentito di accertare che nei due cantieri della Bre.Be.Mi. sono stati illecitamente smaltiti, usandoli per la realizzazione dei sottofondi e rilevati stradali, ingenti quantitativi di materiale da demolizione, privi di ogni trattamento, posto che vi erano mattoni interi, pietre, legna, plastica e cellophane. È stato inoltre usato « fresato stradale » in percentuali molto elevate e, cioè nella misura di oltre il 90 per cento, a fronte della prevista percentuale del 2 per cento, di provenienza dai cantieri in opera presso la strada statale n. 36 (Monza-Cinisello Balsamo), dove il Locatelli aveva in corso l'appalto relativo allo sbancamento e al ripristino del manto stradale. Infine, sono stati qualificati e usati come marmoresine rifiuti speciali, e sono stati usati quantità di cromo superiori ai limiti previsti per l'impiego, quale materia prima secondaria (mps).

In conseguenza di tale comportamento illecito, il Locatelli e i suoi sodali hanno consumato anche il reato di truffa aggravata nei confronti della società concessionaria dei lavori pubblici per la realizzazione del collegamento autostradale tra le città di Brescia e Milano, avendo conferito rifiuti in luogo delle scorie di acciaieria

trattate (materie prime secondarie), nonché il reato di frode nelle pubbliche forniture, come ha confermato l'ordinanza del tribunale del Riesame di Brescia, in data 23 dicembre 2011 (doc. 1138/2).

Il tribunale, nel respingere le richieste di riesame proposte nell'interesse di alcuni indagati e confermare il quadro indiziario, ha posto in evidenza che le obbligazioni derivanti dal contratto di fornitura concluso il 13 ottobre 2010 erano state fraudolentemente inadempite dalla società Locatelli la quale, oltre ad avere consegnato continuamente materiali dalle caratteristiche ben difformi da quelle pattuite (appunto, materie prime secondarie), si è adoperata variamente nell'eludere i controlli, falsificando la documentazione di trasporto (attestante la provenienza e, di conseguenza, la stessa natura dei materiali) e dando copertura fisica di quanto somministrato con altre materie di migliore qualità.

Infine, in questa sede, non può non essere sottolineato che lo stesso Locatelli Pierluca e sua moglie Rocca Orietta sono stati già coinvolti in una analoga vicenda nell'ambito del procedimento n. 5455/2010 R.G.N.R. della procura della Repubblica presso il tribunale di Brescia, come risulta dall'ordinanza del tribunale del Riesame di Brescia, in data 21 dicembre 2010 (allegata al doc. 1138/2), che ha confermato il sequestro probatorio della circonvallazione dell'abitato di Orzivecchi (sp BS, ex strada statale n. 235 Orceana), disposto dal pubblico ministero di Brescia in data 16 novembre 2010.

Anche in tale procedimento il Locatelli e sua moglie sono indagati per traffico illecito di rifiuti (artt. 110, 81 c.p. e 260 decreto legislativo n. 152 del 2006) e per truffa aggravata (articolo 640 comma 2 c.p.), per aver utilizzato scorie di acciaieria come sottofondi e rilevati stradali in luogo di materiale da cava, come previsto nel contratto d'appalto.

A questo punto non può non essere sottolineato l'anomalo comportamento dello stesso Consorzio B.B.M. (Impresa Pizzarotti, Consorzio Cooperative Costruzioni e Unieco) che, quale « general contractor » della società Bre.Be.Mi, non solo, ha affidato all'impresa del Locatelli l'appalto per i cantieri di Cassano d'Adda (MI) e Fara Olivana con Sola (BG) dell'opera Bre.Be.Mi., nonostante la contestuale presenza di quest'ultimo procedimento penale, ma non ha effettuato controllo alcuno per verificarne la corretta esecuzione.

Inoltre, a proposito dell'omissione di controlli sui cantieri, la dottoressa Silvia Bonardi, sostituto procuratore della Repubblica di Brescia, nel corso dell'audizione del 27 marzo 2012, ha riferito dell'esistenza di rapporti « anomali » tra Locatelli e alcuni alti dirigenti dell'Arpa di Bergamo.

Con la suddetta ordinanza del 28 novembre 2011 (doc. 1015/2), il Gip di Brescia ha disposto il sequestro preventivo, ex articolo 321 comma 2 cpp, dell'area di proprietà della società Cave Nord Srl, sita nel comune di Cappella Cantone, in località Cascina Retorto, in provincia di Cremona, facente capo a Locatelli Pierluca e al suo « gruppo », nonché alcune misure cautelari personali nei confronti dei principali indagati.

Il sequestro dell'area e le misure cautelari sono intervenute in relazione al reato di corruzione contestato dal pubblico ministero di Brescia a Locatelli Pierluca e a Nicoli Cristiani Franco, vice presidente

del Consiglio regionale della Lombardia e, in precedenza, assessore regionale all'ambiente per due legislature consecutive dal 1995 al 2005, circostanza quest'ultima che – secondo il Gip di Brescia – rende verosimile la piena conoscenza dei funzionari preposti all'iter procedurale per il rilascio dell'autorizzazione integrata ambientale e la conseguente possibilità di influire su di essi da parte del Nicoli Cristiani.

Tale circostanza risulta confermata da una conversazione avvenuta in data 14 ottobre 2011, all'interno dell'autovettura del Locatelli, nella quale il Locatelli, parlando con il suo collaboratore, Bracci Roberto, riferisce che Nicoli Cristiani aveva mantenuto la promessa fattagli nel precedente mese di marzo sul fatto che l'Aia relativa alla discarica di amianto (in particolare, eternit) del sito di Cappella Cantone gli sarebbe stata rilasciata nel mese di settembre 2011, in quanto pur non essendo più assessore « li ha tutti sotto...li ha fatti crescere tutti lui.. ».

Non solo, in quanto nell'occasione il Locatelli aggiunge il riferimento a versamento continuo di somme di denaro a funzionari e/o a politici di turno, che si rendevano disponibili a offrirgli consigli verso un corrispettivo (« ..perché qui ognuno che vuole darti un consiglio ti dice che vuole guadagnare... », dice testualmente tra l'altro).

In tale contesto – si legge nell'ordinanza di custodia cautelare – il Locatelli, al fine di ottenere l'autorizzazione per lo smaltimento dell'amianto nella discarica anzidetta, poi effettivamente rilasciata in data 26 settembre 2011, pur nell'assenza dei presupposti di legge, a motivo del rischio di inquinamento della falda, aveva versato, in pari data, una notevole somma di denaro (euro 100 mila,00) al Nicoli Cristiani, tramite Rotondaro Giuseppe, dirigente dell'Arpa Lombardia.

Il progetto « Cappella Cantone » era ritenuto vitale per l'intera holding Locatelli, in quanto essenziale per ottenere dagli istituti di credito quei finanziamenti necessari ad alimentare la vasta ed articolata rete imprenditoriale del citato gruppo, che vede il suo dominus nel Pierluca Locatelli.

In particolare, la Cave Nord Srl, costata al gruppo Locatelli 7 milioni di euro, avrebbe ottenuto dalle banche l'erogazione di un mutuo di 15 milioni di euro, proprio grazie al rilascio della suddetta autorizzazione per la discarica dell'amianto.

Infine, è significativo il fatto che dalle intercettazioni eseguite è emerso che il gruppo Locatelli non voleva alcun lavoro a Milano, avendo piena consapevolezza della presenza nel territorio milanese della presenza dei « calabresi ».

Si tratta di una consapevolezza, che Locatelli Pierluca aveva acquisito grazie ai suoi rapporti diretti con la 'ndrangheta dei fratelli Paparo nei cantieri dell'Alta velocità, come sopra ampiamente illustrati.

10.2 – Alcune problematiche relative allo smaltimento dei rifiuti industriali

La dottoressa Narcisa Brassesco Pace, prefetto di Brescia, nel corso dell'audizione del 5 maggio 2011, parlando dell'attività di

smaltimento di rifiuti industriali, ha riferito un episodio che lascia molto perplessi.

Si tratta della Rivadossi Srl – Raffinerie Metalli di Lumezzane (azienda specializzata nella fusione del bronzo, rame e ottone), che tuttora gestisce un impianto siderurgico e che – nello svolgimento del processo produttivo – provvede all'abbattimento dei fumi prodotti mediante l'uso di filtri, i quali necessitano di essere cambiati periodicamente.

Poiché, già in passato, era emerso che tra le scorie trattenute dai filtri vi erano anche materiali radioattivi – in particolare, il cesio 137 – gli stessi, dopo il loro trattamento presso l'impresa produttrice, erano stati inviati per il loro smaltimento in Germania, unico Paese europeo in cui vi sono i relativi impianti per tale categoria di rifiuti.

Tuttavia, nel mese di ottobre 2008, era accaduto che l'ente tedesco che rilevava tali rifiuti (la « North Deutsche Raffinerie » di Lumen, nei pressi di Duisburg) aveva riscontrato la presenza del cesio 137 in misura superiore alla normativa vigente in Germania e aveva restituito al mittente il materiale contaminato (150 tonnellate di scorie in polvere).

L'azienda, dapprima, li aveva condizionati in fusti contenitori, quindi, con l'autorizzazione dello stesso prefetto di Brescia, li aveva interrati in un cosiddetto « deposito temporaneo » per 307 anni, posto che solo allo scadere di tale periodo il cesio 137 perde la sua pericolosità.

Sul punto, il procuratore della Repubblica di Brescia, nell'audizione del 4 maggio 2011, nel rilevare l'anomalia della procedura eseguita, ha correttamente osservato che, se si trattasse di rifiuti industriali ordinari, si sarebbe di fronte a una sorta di stoccaggio temporaneo; viceversa, la presenza di rifiuti radioattivi cementati determina una situazione irreversibile, una forma di smaltimento finale che, tuttavia, non può essere quello definitivo, dal momento che il cemento ha una durata nettamente inferiore a quella del cesio.

Tutto ciò è avvenuto a dispetto del fatto che in Italia la Nucleco è l'unico ente abilitato a svolgere l'attività di condizionamento, mentre l'unico ente abilitato allo smaltimento finale è l'Enea.

Altro episodio riferito, oltre che dal prefetto di Brescia, anche dal comandante Migliori è quello dell'Alfa Acciai Spa, leader in Italia nella produzione dell'acciaio per cemento armato, che ha uno stabilimento industriale a Brescia in un quartiere particolarmente inquinato, quello di San Polo, nel quale vengono utilizzati rottami metallici provenienti da varie parti d'Italia e di Europa.

È accaduto che 70 tonnellate di materiali di scarto di fonderia dell'Alfa Acciai – non potendo essere custoditi nei depositi aziendali, a motivo delle loro caratteristiche particolari – in data 30 gennaio 2011, erano stati trasferiti in Sardegna per essere custoditi in depositi specifici della società Portovesme di Portoscuso (Carbonia – Iglesiente), ma al loro arrivo sull'isola era stata riscontrata la presenza di materiale radioattivo e il carico era tornato indietro.

In particolare, il comandante Migliori ha riferito che presso l'Alfa Acciai era stato scoperto che le polveri di abbattimento dei fumi provenienti dal processo produttivo della società contenevano cesio 137.

In pratica, era accaduto che la sostanza radioattiva era entrata in modo schermato nello stabilimento, dove era stata fusa, ma il cesio 137 essendo molto volatile non era stato riscontrato nel prodotto finale, cioè nell'acciaio, ma nelle polveri di abbattimento fumi che trattengono le sostanze volatili.

Altro episodio era quello della Acciaierie Venete di Sarezzo, che il 17 ottobre 2007 aveva avuto un problema di contaminazione radioattiva, che aveva richiesto interventi di bonifica, ad oggi ancora in corso.

Purtroppo – ha riferito il procuratore della Repubblica in Brescia – si tratta di un problema di carattere generale, diffuso sul territorio, che investe molte industrie siderurgiche.

Accade infatti che la pallina di «americio», mescolata con le ferraglie che arrivano dalla Repubblica Ceca, dall'Ucraina o da altri Paesi non viene rilevata dal portale radiometrico, posto in ogni stabilimento siderurgico, in quanto spesso si tratta di matrici «alfa emettitori», che si schermano facilmente con lo stesso carico. Di conseguenza, tutta la ferraglia va in rifusione contaminando l'impianto e provocando una contaminazione permanente che non si abbatte, ma si diluisce.

È chiaro che i fumi continuano a essere radioattivi, magari sempre in maniera decrescente, in quanto la contemporanea alimentazione di materiale fresco «pulito» attenua le percentuali di contaminazione, ma l'impianto rimane contaminato e questo costituisce un grosso problema, perché chiudere un altoforno ha dei costi elevatissimi. Si tratta problematica che non è di poco conto, posto che può compromettere la stessa funzionalità strutturale dell'impianto medesimo.

La situazione viene affrontata e tamponata facendo leva sul fatto che la radioattività misurata all'uscita decresce nel tempo, pur se ciò non significa eliminare la radioattività, dal momento che, comunque, i manufatti che escono – ivi compresi quelli della Alfa Acciai – sono contaminati, mentre gli impianti che hanno subito questo tipo di contaminazione seguitano a emettere radiazioni ionizzanti.

Il Cern di Ginevra sta tentando di affrontare il problema con la termodistruzione ma, ad avviso dello stesso premio Nobel Carlo Rubbia, si è ancora lontani da una ipotesi di soluzione del problema.

La procura della Repubblica in Brescia riceve continue richieste di dissequestro di materiali ferrosi sequestrati dieci anni fa negli impianti siderurgici della zona, ma il dottor Pace ha riferito che il sequestro permane, in quanto dovrebbe essere la Nucleco a rilevarli e portarli all'«Enea», ma il tutto è complicato dalla oggettiva situazione del nostro Paese che, com'è noto non dispone di un deposito nazionale.

Del resto, anche gli impianti nucleari che hanno fatto da discarica per tale tipologia di materiali sono pieni, perché lì arrivano anche i rifiuti radioattivi ospedalieri.

La gravità del problema è stata confermata dal dottor Francesco Vassallo, direttore sanitario dell'Asl di Brescia, il quale ha riferito, nel corso della sua audizione, di circa 100/120 ritrovamenti di sorgenti radioattive, mescolate ai rifiuti, dei quali più della metà circa erano nell'Alfa Acciai di Brescia, altre nel termoutilizzatore e altre ancora

erano disperse in tutte le attività produttive che si occupano di rottami, pur se un buon numero di questi ritrovamenti — ma non tutti — vengono intercettati quasi sempre dai portali e da analoghi sistemi installati dalle aziende.

10.3 — *La proliferazione delle cave e il connesso problema delle discariche di rifiuti speciali*

In tema di cave, il professor Mario Capponi, presidente di Legambiente Brescia, nell'audizione del 3 maggio 2011, ha ribadito quanto affermato dal procuratore della Repubblica e, cioè, che nel territorio della provincia di Brescia ormai esiste una proliferazione abnorme di cave, tutte regolarmente autorizzate, ma destinate ad essere utilizzate come discariche, nonostante che la legge preveda la rinaturalizzazione dell'area al termine del periodo di escavazione.

Le autorizzazioni per l'apertura di cave vengono concesse dalla regione Lombardia, sentito il parere della provincia e del comune.

Vi è, infatti, un piano cave provinciale approvato dalla regione, alla quale spetta la decisione definitiva, piano che stabilisce la quantità di materiale che deve essere cavato, sia dalla pianura, sia dal marmo delle montagne.

E, tuttavia — ha proseguito il professor Capponi — le previsioni sono sempre sovrastimate perché sono sempre cautelative, riferendosi ad opere pubbliche — come le autostrade — che eventualmente saranno costruite ma, nonostante tale sovrastima, la quantità di ghiaia effettivamente estratta supera del 30 per cento le previsioni, in quanto la ghiaia viene esportata fuori della provincia, per la sua ottima qualità.

Nella pratica, accade che i privati acquistano terreni agricoli allo scopo di estrarre gaia e, all'esito delle estrazioni debitamente autorizzate, richiedono alla regione di essere autorizzati a destinare le cave come create dalle escavazioni a discariche per rifiuti speciali che, com'è noto, non dipendono da un piano provinciale, in quanto tali rifiuti possono provenire da tutta Italia ed anche dall'estero, trattandosi di merci che viaggiano liberamente.

In questo modo, si comprendono le ragioni per cui, oltre a tutto ciò che è illegale e a ciò che è tuttora sconosciuto, nella provincia di Brescia insistono circa 110 discariche legali cessate, vi sono poi una trentina di discariche in attività (il 95 per cento riguarda i rifiuti speciali), mentre sono circa venti le richieste di apertura di discariche dai vari imprenditori, che dovrebbero essere praticamente inserite nel prossimo piano rifiuti provinciale, pure se non è la provincia, ma la regione che le autorizza.

In particolare, il professor Mario Capponi ha riferito che sussiste un censimento fatto dalla provincia in occasione dell'ultimo Piano provinciale gestione rifiuti ed è rappresentato in una delle mappe a colori, da lui depositate. I siti, rappresentati sulla mappa con l'indicazione « siti da bonificare », sono più di 100 ma, di questi, una ventina sono discariche illegali, mentre gli altri 80 siti sono costituiti da industrie pericolose dismesse, cioè situazioni conosciute che sono semplicemente da bonificare.

Tutto, quindi, avviene nella massima trasparenza, ma all'esito di ciò l'unica osservazione possibile è che il risultato è assolutamente insostenibile per il territorio.

Invero, va considerato che la provincia di Brescia, forse per le sue tradizionali virtù di laboriosità, è diventata il centro della lavorazione legale dei rifiuti industriali e, in buona parte, anche del loro smaltimento posto che, per ragioni morfologiche, oltre alle ben note cave di marmo, sul territorio provinciale insistono grandi cave di ghiaia, che si ampliano e si moltiplicano di anno in anno, offrendo lo spazio fisico per discariche di rifiuti che, di conseguenza, a loro volta si moltiplicano con gli stessi ritmi.

Nelle osservazioni di Legambiente al Piano provinciale gestione rifiuti è stato sottolineato che si è giunti a un livello di insostenibilità ambientale, determinata proprio dal ciclo legale dei rifiuti, il cui 95 per cento riguarda i rifiuti speciali industriali, mentre per i rifiuti urbani il problema non si pone, posto che lo smaltimento è garantito dalla raccolta differenziata e dal termoutilizzatore.

Invero, nella provincia di Brescia ogni anno finiscono in discarica circa 100 mila tonnellate di residui del ciclo dei rifiuti urbani — costituiti dalle scorie del termoutilizzatore, dai rifiuti ingombranti e altre tipologie non avviate agli impianti o da questi residue — e 4 milioni di tonnellate di rifiuti speciali, ragion per cui, su 20 discariche, 19 sono destinate ai rifiuti speciali e una ai residui del ciclo dei rifiuti urbani. Tutto ciò va avanti tranquillamente, anno dopo anno, decennio dopo decennio, con un consumo di territorio, che appare assolutamente insostenibile.

A sua volta, lo stesso termoutilizzatore è sovradimensionato per il fabbisogno della provincia di Brescia, posto che la terza linea per poter funzionare a pieno utilizzo importa rifiuti speciali da smaltire anche fuori dalla provincia.

Pertanto, il problema della provincia di Brescia è l'alluvione di rifiuti speciali e, in generale, il consumo di suolo connesso alle discariche presenti nel territorio. Nelle zone di pianura, pari a circa un terzo della provincia, si è arrivati a un consumo di suolo tale che, procedendo con questo ritmo, nel giro di 50/60 anni, il territorio sarà completamente esaurito, cioè, non vi sarà più terreno da coltivare e, probabilmente, neanche terreno per costruire strade e autostrade.

La provincia di Brescia non solo è un grande produttore di rifiuti speciali, ma importa anche rifiuti speciali da fuori. Una parte di questi rifiuti speciali importati vanno direttamente in discarica, mentre un'altra parte viene importata per essere lavorata, inertizzata, recuperata. Da questa trasformazione nasce un ulteriore residuo che, questa volta, passa per essere bresciano, anche se costituisce l'esito di un trattamento.

In particolare, di 4 milioni di tonnellate di rifiuti speciali smaltiti in discarica, di cui si è detto, circa 1 milione 300 mila vengono da fuori sic et simpliciter e collocate nelle discariche del territorio « perché noi abbiamo spazio e gli altri no »; gli altri 2 milioni e 700 mila tonnellate di rifiuti sono bresciani, ma di questi una parte è determinata dalla lavorazione di rifiuti speciali provenienti dall'estero, a motivo della grande concentrazione che c'è a Brescia di ditte che trattano tale tipologia di rifiuti.

In conclusione, vi è anche una parte di rifiuti bresciani che viene esportata per essere collocata in altre province, ma è minore di quella che viene importata per cui il bilancio della provincia di Brescia è di essere un grande smaltitore di rifiuti speciali sia nelle discariche sia, in misura minore, nel termoutilizzatore che, per la sua terza linea — come si è detto — è costretto ad importare rifiuti speciali da altre province, perché altrimenti non lavorerebbe a pieno regime.

A proposito dell'inquinamento delle acque di falda, il professor Capponi ha riferito della presenza negli acquedotti di inquinanti azotati, derivanti dalla pratica agricola di spargere grandi quantità di letame di origine suina, nonché dalla presenza preoccupante di cromo e di solventi clorurati nelle falde acquifere, che traggono origine da aree vallive poste sotto le montagne scarsamente antropizzate e che, in teoria, dovrebbero essere prive di contaminazioni rilevanti.

La Valtrompia, che è la valle immediatamente a monte della città di Brescia, negli anni scorsi, aveva un'ottantina di ditte che facevano galvanotecnica, cromatura e attività collegate, con la conseguenza che tale attività da più di cinquant'anni, dapprima, ha inquinato le acque superficiali, quindi la prima falda e poi via, via la seconda falda.

Legambiente ha patrocinato, di recente, un convegno proprio sul cromo che, nella seconda falda — quella da cui attinge l'acquedotto di Brescia — pur essendo nei limiti di legge, presenta percentuali di cromo più alte di quelle che si trovano in altre città della Lombardia, compresa Milano.

I solventi clorurati costituiscono, anche loro, una presenza fissa negli acquedotti della provincia di Brescia, a livelli chiaramente più alti nei pressi del sito Caffaro, in quanto hanno origine anche da normali pratiche industriali, quale l'esercizio di lavanderie a secco. Com'è noto, infatti, i solventi clorurati vengono generati anche da attività che non sono strettamente connesse all'industria chimica.

In conclusione, nonostante l'acqua potabile del capoluogo sia molto sorvegliata, gli impianti complessivamente siano buoni e Brescia abbia un depuratore civile di buon funzionamento, la potabilità è minacciata dai pregressi inquinamenti, che persistono per decine di anni.

Sarebbe molto importante un costante monitoraggio della situazione, mediante l'attività di sorveglianza di tutte le discariche cessate — legali o illegali, a maggior ragione — le quali hanno tutte dei pozzi, a monte o a valle, che permettono di sapere se la discarica sta perdendo. Negli anni, la provincia ha fatto una radiografia, una mappa di tutte queste cose, sicché conosce la situazione di quasi tutti i pozzi.

A sua volta, Silvio Parzanini, presidente di Legambiente Franciacorta³³, nel corso della suddetta audizione, dopo aver riferito che

³³ Com'è noto, a metà strada tra Bergamo e Brescia la pianura è bruscamente interrotta da una collina isolata detta, proprio per questa caratteristica, monte Orfano. Quest'ultimo è il baluardo geologico che ha permesso, in milioni di anni, il formarsi del territorio collinare che sta di fronte, è denominato « Franciacorta ». Il termine, che dà il nome anche a tre vini prodotti nella zona (Franciacorta Docg, Terre di Franciacorta Bianco Doc e Terre di Franciacorta Rosso Doc), deriva da « francae curtes », piccole comunità di monaci benedettini che nel Medioevo ottenevano in dotazione la terra con l'impegno di bonificarla e coltivarla in cambio dell'esenzione dalle tasse. L'area si estende fino alle sponde del lago d'Iseo tra il fiume Oglio e la città di Brescia. Per visitare la Franciacorta bisogna lasciare l'autostrada a Rovato e inoltrarsi nella rete di piccole e tranquille strade che attraversano antiche borgate e continui vigneti.

la provincia di Brescia ha delle aree alluvionali dove la sabbia è ottima, tant'è che lungo tutto il tratto dell'autostrada A4 vi sono centinaia di cave che poi diventano discariche, ha sottolineato due situazioni particolari che riguardano Brescia, ovvero l'area di Montichiari e l'area dell'ovest e della Franciacorta, le due zone più tormentate dalle escavazioni, prima, e dal deposito di rifiuti, dopo.

A Brescia — ha proseguito Parzanini — vi è soprattutto il problema del pregresso, come emerge dal fatto che vi sono centinaia di discariche incontrollate che vengono scoperte, man mano che ci si muove. Basti pensare a due piccoli comuni all'inizio della Franciacorta, e cioè i comuni di Castegnato e di Paderno, che hanno rispettivamente 10 e 12 discariche, gran parte delle quali non erano note, ma che sono venute alla luce soltanto di recente in modo graduale e progressivo, ma senza nulla sapere su ciò che è stato interrato. E, tuttavia, una di queste in particolare, la discarica « Vallosa » posta nel comune di Passirano, è la peggiore di tutta la provincia, perché negli anni '70 e '80 vi sono stati interrati non solo i rifiuti della Caffaro Chimica Srl, ma anche i fanghi provenienti da Venezia.

Quest'ultima discarica è già oggetto di intervento da parte del Ministero dell'ambiente, in quanto rientra nel sito nazionale Caffaro, ma la situazione è particolarmente grave poiché sono stati rinvenuti Pcb (policlorobifenili) nelle falde, a 80 metri di profondità.

Per quanto riguarda la Franciacorta, Silvio Parzanini ha insistito sul fatto che la Aprica Spa, partecipata della A2A, vorrebbe trasformare la cava Bettoni in una discarica, quella di Bosco Stella, nel comune di Castegnato, in grado di ospitare milioni di metri cubi di rifiuti speciali non pericolosi.

Legambiente e i comuni interessati stavano ostacolando l'apertura di tale discarica, poiché allocata in prossimità dei vigneti, tanto più che la discarica « Vallosa » di Passirano è sita addirittura all'interno dei vigneti della Franciacorta, mentre le altre discariche sono appena fuori o al limite dei terreni dove si produce il Docg e ciò a prescindere dall'osservanza o meno della fascia di rispetto di 500 metri dalle zone Doc e Docg, di cui ha parlato l'assessore all'ambiente della provincia di Brescia (cfr. doc. 741/1).

Peraltro, la cava Bettoni, ubicata nei territori dei comuni di Castegnato (97 per cento) e di Paderno Franciacorta (3 per cento) e prossima al territorio dei comuni di Passirano e di Ospitaletto è stata già utilizzata fino al 1988 come discarica di rifiuti di varia tipologia, tant'è che sussiste il rischio di inquinamento della falda da percolato.

A questo punto, Silvio Parzanini ha sottolineato il fatto che sul territorio dei suddetti quattro comuni insistono ben 19 discariche, di cui 11 sul territorio di Castegnato, che contengono rifiuti solidi urbani ivi stoccati negli anni '60-'70 e fino alla metà degli anni '80. Inoltre — e ciò costituisce un fatto particolarmente grave per quei territori — nel raggio di due chilometri vi sono tre discariche e, cioè, la Vallosa a Passirano e la Pianera e la Pianerino a Castegnato, che sono ricomprese nel Sin di Caffaro, per l'accertata presenza di Pcb e di sostanze tossiche.

Aggiungasi, inoltre, la presenza nella zona di due grandi allevamenti suini, (i cui capi di animali raggiungono picchi di oltre 10 mila

unità), una dei quali a 20 metri di distanza da Bosco Stella, e l'altro più a nord nel comune di Paderno, i cui liquami di scolo presentano un elevato grado di inquinamento. Aggiungasi, infine, la presenza di insediamenti industriali circostanti, di notevole intensità e, per di più, privi di impianti di depurazione (cfr. doc. 736/1).

Peraltro, gli allevamenti, gli insediamenti industriali e le discariche si inseriscono in territorio che vede la presenza di un complesso snodo stradale e autostradale, quali il casello autostradale di Ospitaletto, la A4, la bretella che va in Valtrompia e, in previsione, la Tav e la Bre.Be.Mi.

Anche il direttore sanitario dell'Asl di Brescia, Francesco Vassallo, ha riferito della grave contaminazione che affligge la zona sud di Franciacorta, determinata da una elevata concentrazione di discariche di inerti e di speciali in genere.

In conclusione, pur non essendovi macroscopiche situazioni di illegalità conosciuta, non solo il pregresso è particolarmente grave, in quanto è diretta conseguenza del fatto che la legislazione negli anni '60 e '70 era totalmente carente, ma ancora oggi il fenomeno non è stato circoscritto, posto che sul territorio insistono centinaia di aziende che trattano rifiuti, recuperandone solo una parte e lasciando tutti i residui, che non sempre vengono smaltiti regolarmente.

Di conseguenza, Brescia si configura come una provincia con tassi di consumo di suolo insostenibili, con incidenza di attività produttive, come in poche altre aree del Paese, alcune delle quali piuttosto « impattanti », quali il tondino di acciaio, le armi, la zootecnica, a cui si aggiungono le attività di trattamento e smaltimento rifiuti. Ed è conosciuta per questo, tanto quanto per il resto, posto che esporta della buona ghiaia e importa rifiuti.

Gabriele Avalli, rappresentante del Comitato difesa salute e ambiente ha rappresentato che a San Polo, una zona a sudest di Brescia, vi sono una ventina di cave, anche dismesse, riempite con inerti pericolosi; in particolare, vi sono una discarica di rifiuti inerti e una discarica di rifiuti pericolosi.

Inoltre, nella zona anzidetta vi è anche una acciaieria (la Alfa Acciai, di cui si è detto), che è una delle più grandi del bresciano e, probabilmente, della Lombardia, la quale produce rifiuti provenienti da processi termici.

La produzione di rifiuti speciali negli anni è molto aumentata, e Brescia ha prodotto nel 2008 — gli ultimi dati pubblicati dall'Arpa Lombardia — 1 milione 700 mila tonnellate annue, a fronte di 2 milioni 900 mila tonnellate annue della Lombardia, il 60 per cento delle quali sono riferite al Cer 10 (classificazione secondo il catalogo europeo dei rifiuti), cioè a rifiuti inorganici provenienti da processi termici, come la produzione di acciaieria o di termovalorizzatore.

Brescia ha questa caratteristica: la presenza di tantissimi rifiuti, anche legali, ma la cui quantità è enorme. In particolar modo, il territorio bresciano si presta bene all'uso delle discariche, in quanto a tale scopo vengono utilizzate le cave per essere riempite.

Un problema rilevante è quello della gestione « post mortem » di queste discariche, una volta trascorsi i 20 o 30 anni in cui il proprietario le ha avute in gestione.

Ad esempio, la Ve-Part, una discarica privata, nei pressi della frazione Buffalora, posta a sud del comune di Brescia, viene abitualmente svuotata con delle autopompe, perché i percolati ivi esistenti non sono contenuti all'interno dell'impianto.

Un altro problema riguarda la produzione di bituminosi, che genera importanti quantitativi di rifiuti e ancora la ex cava Piccinelli, sempre nella frazione Buffalora, già adibita a discarica, vede la presenza del cesio 137, che è radioattivo. Si tratta quindi di una situazione molto pericolosa, la cui bonifica, a quanto si evince dalla stampa locale, verrà a costare 2,5 milioni di euro, ma non si conoscono le iniziative del comune di Brescia per la bonifica della cava.

Ritornando al problema costituito dalla presenza di impianti siderurgici o metallurgici (acciaierie) sul territorio bresciano, ad avviso dell'Avalli, se i rottami — detti anche materie prime e seconde o secondarie — conferiti in questi impianti fossero considerati rifiuti, avrebbero probabilmente maggiori attenzioni rispetto a quel che accade ora.

Giulio Sesana, direttore Arpa Brescia, nel corso dell'audizione del 3 maggio 2011, ha riferito che i rifiuti e le bonifiche sono solo una parte del problema, perché a Brescia vi sono ben 187 aziende Ippc (*integrated pollution prevention and control*) nel settore industriale, 217 aziende Ippc nel settore agricolo, 20 aziende a rischio di incidente rilevante (articolo 6, soggette quindi a notifica) e 20 aziende a rischio di incidente rilevante ex articolo 8 (soggette a rapporto di sicurezza).

La pressione industriale sull'ambiente è dunque notevole, con conseguente diffusa contaminazione di una certa rilevanza, avuto riguardo alla produzione di diossine, di Pcb e di dibenzofurani, posto che a Brescia non vi è solo la zona Caffaro ma, ma vi sono anche alcune fonderie in centro città, sicché in alcune aree della città di Brescia sussiste la preoccupazione rispetto all'utilizzo del suolo da parte dei cittadini, che nei loro orti coltivano l'insalata.

Nella provincia di Brescia insistono ben sette discariche di rifiuti industriali, pericolosi e non, sicché anche a livello nazionale la provincia di Brescia è una delle province con la più alta densità di impianti di smaltimento solo di rifiuti pericolosi e non pericolosi. Per tale motivo — ha riferito Gian Paolo Oneda, responsabile settore bonifiche Arpa Brescia — sono state adottate procedure abbastanza importanti per il collaudo di queste discariche, procedure che vedono l'Agenzia costantemente molto impegnata affinché le discariche vengano realizzate con criteri rispondenti a tutti i crismi di legge, con una precisa procedura di qualità, ideata dalla stessa Arpa di Brescia e adottata a livello regionale.

Vi sono, inoltre, 21 discariche di rifiuti inerti totali.

Il professor Marino Ruzzenenti, ambientalista — autore di un libro sulla storia del tondino, pubblicato con la Fondazione Micheletti — nel corso dell'audizione del 3 maggio 2011, ha riferito che nella produzione dei rifiuti speciali Brescia ha un record assoluto rispetto alla realtà sia nazionale che regionale.

Brescia si caratterizza per una elevatissima attività di recupero di metalli.

È il polo industriale più importante d'Italia, se non d'Europa, in particolare per la siderurgia e l'elettrosiderurgia, ma anche per i metalli non ferrosi e, quindi, per il recupero di rottami di alluminio e da cuprolega (ottone).

Le quantità sono addirittura superiori a quelle della provincia di Milano, che a livello di abitanti è di gran lunga superiore. Per quanto riguarda la produzione *pro capite* di rifiuti speciali, Brescia ne ha praticamente il triplo rispetto al dato nazionale.

Viceversa, la produzione dei rifiuti urbani è inferiore alla potenzialità di smaltimento del termovalorizzatore che, smaltendo ben 800 mila tonnellate di rifiuti all'anno, è sovradimensionato e non viene alimentato solo dai rifiuti urbani.

Il professor Ruzzenenti, per quanto riguarda i rifiuti speciali, ha segnalato uno in particolare, importato in grande quantità e, cioè, il pulper di cartiera, il residuo del riciclo della carta, un rifiuto formato essenzialmente da plastiche e dal cloro utilizzato per la prima lavorazione della carta da riciclare, ossia lo sbiancamento.

Si tratta di un rifiuto che Brescia importa da tutta Italia e che presenta particolari criticità, tanto è vero che l'Arpa raccomanda il rispetto dei parametri analitici contenuti in questi rifiuti con riferimento alla percentuale di cloro e impone l'osservanza delle modalità di campionamento mediante l'approntamento di un piano conforme.

Accade, tuttavia, che ciò non sempre avviene, essendo molto difficile controllare tutte le partite di rifiuti in entrata negli inceneritori per verificare se hanno le caratteristiche adatte ad essere smaltite.

Altri rifiuti speciali sono rappresentati dalle scorie di metallurgia e dai rifiuti da trattamento dei rifiuti.

Invero, va considerato che, sin dagli anni '20 e '30, a Brescia è stata creata la « metallurgia da riciclaggio », che è passata dalla originaria raccolta artigianale degli stracciaioli di metalli, costituiti da ferro arrugginito, al rastrellamento di rottami in Europa e nel mondo. Tali rottami sono particolarmente inquinati, in quanto frutto della terza rivoluzione industriale, quella della petrolchimica, posto che si tratta di metalli a cui sono stati aggiunti plastiche, olii vari, vernici di un certo tipo ovvero di metalli utilizzati per contenere materiale radioattivo.

Trattandosi di rottami molto contaminati, dovrebbero essere decontaminati prima di entrare nel ciclo del recupero, cosa che purtroppo non avviene quasi mai.

In tal modo, il rifiuto generato da questi rifiuti diventa esso stesso problematico in quanto, se in un impianto entra un rottame radioattivamente contaminato, si avranno delle scorie contaminate, forse anche lo stesso fluff sarà contaminato (il *fluff* è la parte non metallica del rifiuto dopo che è entrato nel ciclo del recupero dei metalli).

Stesso discorso vale anche per altri contaminanti: diossina, Pcb e via elencando. Ad aggravare la situazione concorre il fatto che, tenuto conto dei costi elevati per lo smaltimento dei rifiuti pericolosi, si verificano spesso comportamenti illeciti, volti a gestire tali rifiuti come rifiuti non pericolosi.

Invero, il grande problema di Brescia è quello dello smaltimento di tale tipologia di rifiuti e, in particolare modo, delle scorie di

fonderia, che non sono inerti, in quanto mediamente contengono delle quantità di metalli pesanti che sono tossici e che oggi finiscono in discariche della provincia di Brescia.

Una ipotesi alternativa alla discarica sarebbe quella di utilizzare queste scorie per i fondi stradali, a condizione tuttavia che venga verificata la composizione delle stesse, operazione quest'ultima molto difficile, in quanto si tratta di scorie non omogenee tra di loro, posto che — come accade di norma — la scoria di una partita di rottami può avere certe caratteristiche, mentre quella di un'altra partita di rottami ne ha tutt'altre.

Strettamente connesso allo smaltimento delle scorie di fonderia è quello dello smaltimento del *fluff*, che oggi viene smaltito nella più grande discarica nazionale, benché bloccata dal 2007, posta nel comune di Bedizzole, a una altitudine media di 171 metri slm, che dista circa 17 km dal capoluogo (Brescia) e 8 km dal Lago di Garda.

Si tratta di rottami «dentro i quali vi è di tutto», che hanno provocato l'inquinamento di tutta la filiera, compresa la Faeco che gestiva il *fluff*.

La discarica è stata sequestrata e il processo è ancora in corso, dopo che, con sentenza del dicembre 2010, il tribunale di Napoli ha ritenuto la competenza del tribunale di Brescia.

Ebbene — solo per dare l'idea della capacità inquinante del *fluff* — va considerato che, secondo una caratterizzazione fatta da un'azienda che gestisce tale rifiuto, nella media, accade che la quantità massima di piombo contenuta nel *fluff* è vicina al limite del rifiuto pericoloso; discorso analogo vale per la quantità di Pcb, che è 24 milligrammi quando il limite è 25.

Si comprende, dunque, la ragione per cui in tale contesto è molto facile che determinate partite di *fluff* in realtà siano un rifiuto molto pericoloso.

Altre scorie inquinanti sono quelle delle acciaierie che venivano inviate in Piemonte ad Alba, dove si è scoperto che erano piene di cromo esavalente, quindi non potevano essere smaltite in quel modo.

Al fine di rappresentare le quantità trattate, il professor Ruzzenenti, nel libro sulla storia del tondino pubblicato in collaborazione con la Fondazione Micheletti, ha riferito che a Brescia dal dopoguerra sono state prodotte 220 milioni di tonnellate di acciaio — se si aggiungono gli altri metalli sono 250 milioni — equivalenti a circa 25 milioni di tonnellate di scorie, che fino agli anni '80 erano collocate in modo assolutamente scriteriato, perché la normativa sulla gestione di questo tipo di rifiuto è in vigore a partire dalla fine degli anni '80.

Fatto sta che, fino a quel momento, per smaltire i rifiuti, si scavava una buca e si buttava tutto dentro e, tuttavia, accade ancora oggi che vi sia una discarica di scorie di fonderia a cielo aperto in piena città perché, ovviamente, siccome non si sa dove metterle, si mettono nei piazzali.

Del resto, è oggettivo anche il problema delle acciaierie concentrate nel territorio bresciano, che devono smaltire le scorie di fonderia, la cui produzione è pari a un milione di tonnellate all'anno, atteso che le possibili destinazioni sono costituite dal riutilizzo per la realizzazione di sottofondi stradali, con connesse problematiche di dilavamento, percolazione e potenziale contaminazione delle falde,